

111

2016

dicembre

Protagonisti

come partecipanti alla cosa pubblica ... Così ognuno si riconosce importante e protagonista ad ogni grado di responsabilità, in quanto sa che il futuro dipenderà anche dalle sue scelte e dal suo impegno.

Protagonisti

Semestrale di ricerca e attualità culturale
Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea

Anno XXXVII, n. 111, dicembre 2016
[chiuso in redazione il 22 dicembre 2016]
ISSN 1971-4165

Direzione

Ferruccio Vendramini (responsabile), Paola Salomon

Comitato di redazione di Protagonisti

Enrico Bacchetti, Franca Cosmai, Vincenzo D'Alberto, Mirco Melanco, Paola Salomon,
Toni Sirena, Ferruccio Vendramini

Amministrazione e redazione

Piazza Mercato, 26 - 32100 Belluno
Tel. 0437.944929 - Fax 0437.958520 - e-mail: istitutobelluno@libero.it
Sito web: www.isbrec.it
Autorizzazione del Tribunale di Belluno Reg. 9/per. Nov. 1980

Condizioni per ricevere la rivista

Un contributo annuale di 20 euro (ordinario) da versare sul conto corrente postale n. 11553328,
intestato a ISBREC, Piazza Mercato 26 - 32100 Belluno.

Progetto grafico

Lorenzo Bassotto

Impaginazione e grafica

Francesca Chiarelli e Lara Zanon

In copertina

Giuseppe (Pino) Tessari fra un gruppo di giovani ufficiali (secondo da sinistra in piedi nella fila di mezzo). Catania, Deposito del 146° Reggimento Fanteria, 1916.

Stampato da Cierre Grafica (Verona) - www.cierrenet.it

Il periodico non si intende impegnato nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Questo numero esce con il sostegno straordinario della Fondazione Società Bellunese e dei soci Albino Melanco e Giacomo Coppe "Bocia".

Sommario

<i>Ricerche e proposte di studio</i>	4	Belluno invasa: il Comune nella sede di Pistoia e i profughi bellunesi in Italia <i>Manuela Maggini</i>
<i>Biografia e memoria</i>	25	Bambini in guerra: Maria l'ultima barcaiola e Aristide l'ultimo cariato. Uno scontro-incontro con la storia <i>Simone Menegaldo</i>
<i>Archivi e documentazione</i>	37	«L'Amico del Popolo» e la Grande guerra: il 1915 <i>Sandro Sacco</i>
<i>Diari</i>	64	I diari di guerra di Erminio Barborini (1916-1918) <i>Adriana Lotto</i>
<i>Epistolari</i>	76	«Quanto poco costiamo noi tutti». Lettere <i>ad familiares</i> di Gianni Colle, tenente bellunese <i>Marcello Della Valentina</i>
	84	Una lettera dai giorni della liberazione: Ponte nelle Alpi, novembre 1918 <i>Ferruccio Vendramini</i>
	97	Dialogo tra fronte e retrovia. Epistolario di Giovanni Comisso con i suoi genitori <i>Luigi Urettini</i>
	117	A ricordo del sottotenente bellunese Giuseppe Tessari, caduto nella IX battaglia dell'Isonzo <i>Franca Tessari</i>
<i>Attività dell'Istituto</i>	135	Relazione 2016 a cura del direttore <i>Enrico Bacchetti</i>

Dialogo tra fronte e retrovia. Epistolario di Giovanni Comisso con i suoi genitori

Luigi Urettini

Le lettere che Giovanni Comisso si scambiava dal fronte con i suoi genitori rimasti a Treviso formano un epistolario particolarmente interessante. Ispireranno infatti, come un diario, il suo romanzo autobiografico *Giorni di guerra*, pubblicato nel 1930 da Mondadori con grande successo.

Le lettere scritte dai genitori, per lo più dalla madre, sono inedite, mentre quelle scritte dal figlio Giovanni sono già state da me pubblicate nel lontano 1985; *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa (1914-1920)*, con la Prefazione di Silvio Guarnieri¹.

I coniugi Comisso appartenevano alla buona borghesia trevigiana, imparentata con alcune delle famiglie più cospicue della città. Il padre, Antonio, era uno stimato commerciante di prodotti agricoli, concessionario per il Veneto dell'industria di concimi chimici Montecatini. Sua sorella, Giovanna, aveva sposato Davide Springolo, ricco commerciante di tessuti con negozio in Cal Maggiore, nel cuore della città. Il loro figlio Nino (Domenico) diverrà un pittore di fama nazionale².

Giovanni Comisso (1895) si ispirerà alla figura del cugino (1886) per delineare nel suo romanzo *I due compagni*, pubblicato da Mondadori nel 1936, la figura dell'artista che ricerca nelle sue opere un equilibrio classico, in contrapposizione agli sperimentalismi ed avanguardismi di Marco Sberga, raffigurazione del "pittore maledetto" Gino Rossi, che finirà rinchiuso in manicomio sino alla sua morte³.

Antonio Comisso, uomo taciturno e severo, partecipava alla vita dei notabili che «sui divani di velluto rosso» del Gran Caffè Stella d'Oro, collocato a pochi passi dalla sua abitazione, decidevano della vita politica e mondana della città. A

poche decine di metri vi era infatti il Teatro Sociale. Indossavano, come ricorderà Giovanni Comisso, «la camicia inamidata con il colletto duro», «il tubino nero, foderato dentro di raso bianco», e d'inverno, «come una toga autorevole», «la pelliccia con il bavero di astrakan»⁴.

Incutevano con il loro atteggiamento severo e signorilmente distaccato un reverenziale timore nel giovane scultore Arturo Martini, amico e seguace di Gino Rossi, definito anche lui dai benpensanti «il matto Martini». Ancora molti anni dopo, divenuto ormai famoso, ricorderà con un certo disagio: «Quegli uomini che mi facevano paura, padroni del mondo, come il padre di Giovanni Comisso»⁵.

La madre, Claudia Salsa, apparteneva ad una famiglia di più antica borghesia, dedita all'industria e alle arti liberali. Discendeva infatti da Tommaso Salsa, ricco commerciante bellunese, stabilitosi nei primi decenni dell'ottocento a Treviso, dove aveva fondato la Cartiera di Mignagola (ora Cartiera Burgo) e che nel 1842 aveva comperato l'antico palazzo dei conti Pola, ormai decaduti. Lo aveva demolito, malgrado fosse uno dei più begli esempi di architettura del Rinascimento in città, progettato da Pietro Lombardo. Al suo posto aveva costruito l'edificio che diverrà la Banca d'Italia e, distruggendo anche lo splendido giardino, una serie di case che si affacciano sull'attuale via Manin⁶. In una di queste nacque il fratello di Claudia, il generale Tommaso Salsa, eroe della guerra di Libia, da dove, tornato ammalato, vi morirà il 21 luglio 1913⁷. Il suo ricordo tornerà sovente nell'epistolario.

L'altro fratello era l'avvocato commendator Luigi Salsa, rappresentante dell'Ordine a Treviso, nel cui prestigioso studio, secondo le intenzioni dei suoi genitori, avrebbe dovuto lavorare il nipote Giovanni, una volta laureatosi in legge.

Nel dicembre 1914 il diciannovenne Giovanni Comisso, studente liceale rimandato in latino, si era arruolato volontario, con l'intenzione di rimanere sotto le armi per un solo anno, come scriverà in seguito.

Il 29 dicembre del 1914 venni arruolato nel 3° Genio Telegrafisti di residenza a Firenze, come *volontario di un anno* pagando mille lire si aveva la facoltà di scegliere l'arma e si sarebbe dovuto fare solo un anno di vita militare⁸.

Nello stesso reggimento si era arruolato anche il suo compagno di liceo Tito Antonio Spagnol, futuro giornalista, sceneggiatore cinematografico, scrittore di gialli, dalla vita avventurosa, che nelle sue *Memoriette* narrerà:

L'istituto del volontariato di un anno consentiva, col pagamento di una tassa di 1500 lire, quasi due milioni di oggi [scrive nel 1970, *nda*], il privilegio di dimezzare la ferma e di scegliere l'arma e il reggimento. [...] Fu così che in novembre arrivai a Firenze, precedendo Comisso di qualche settimana, anche lui arruolatosi volontario⁹.

I volontari avevano diritto a cucire sul bavero della giacca e della mantellina una fettuccia dorata che aveva, sempre secondo i ricordi di Spagnol,

una grande importanza, poiché chi aveva diritto di fregiarsene veniva accolto con in-

vitanti sorrisi dai camerieri dei ristoranti e dei caffè, dalle madame, e nei teatri e nei cinema non faceva torcere il naso alle vicine di poltrona, perché significava che – anche se militari – s’era dotati di pecunia, la quale in quei tempi era assai più rara di oggi nelle tasche dei giovani. A Firenze poi, dove la pecunia è onoratissima, tutti conoscevano il significato di quella fettuccia: corrispondeva a quello che ha oggi una fuori serie in mano a un giovinotto¹⁰.

Giovanni Comisso non può tuttavia partecipare alla dolce vita decantata dal suo vecchio compagno di liceo. I suoi genitori, gente severa, lo avevano messo infatti sotto la sorveglianza dello zio Toni (in realtà Antonio Salsa era cugino della madre), vecchio colonnello in pensione che gli amministrava i soldi, costringendolo ad un’economia quasi pidocchiosa. Del periodo fiorentino non abbiamo le lettere dei genitori, ma da quelle conservate da Giovanni possiamo farci un’idea della sua vita di *recluta*, sia pure *volontaria*.

Vi sono le lamentele contro le assurdità della disciplina militare, con i suoi formalismi che distruggono qualsiasi entusiasmo e coscienza individuale

Il sistema che impera in caserma è dei più idioti, dei più ridicoli, dei più bambineschi, tanto che io sono convinto che gli eroi non sorgano affatto per l’educazione avuta in caserma, ma più per volontà propria, che per altro. (Firenze, febbraio 1915).

A tutto questo Giovanni oppone un’obbedienza passiva, che lo spinge ad applicare alla lettera il regolamento.

La mia protesta a questo sistema è l’obbedienza, cioè non calcolo, non dò troppo valore alla loro legge, la prendo alla leggera, e la eseguisco come una funzione secondarissima. Non mi impressiono, insomma. Uno dei miei divertimenti è di salutare in caserma e per la strada tutti i graduati, dai caporali ai colonnelli, tanto per seccarli.

Non comprende che è proprio questo l’obiettivo ricercato dalla disciplina militare, con le sue apparenti assurdità: rendere l’individuo passivo, privo di una sua propria personalità. Pura massa per un esercito di massa, come teorizzerà, una volta entrati in guerra, il generalissimo Cadorna e il suo fido consigliere, lo psicologo padre Agostino Gemelli: «passività e coercizione»¹¹.

Unica distrazione per il giovane Comisso, passeggiare nelle ore di “libera uscita” per Firenze e per i suoi dintorni, beandosi della bellezza dei monumenti e del paesaggio.

Quello che è positivo è che Firenze è una bellissima, anzi magnifica città, e io ne sono già affezionato, anzi innamorato. Che qui in caserma mi trattino come che vogliono, mi diano pane e acqua anche per tutti i giorni, a me basta d’essere a Firenze e di poter fare una passeggiata alle Cascine poi ritornare per Lungarno, poi svoltare per piazza della Signoria, imboccare via Calzaioli, svoltare al Duomo, poi prendere il tram o per i Colli o per Fiesole: queste sono cose che ricompensano tutto il pane senza sale e, credo, anche qualunque altra cosa di peggio che possa capitare. (Firenze, 31-12-1914) Vivo la vita fiorentina che è la più bella e la più profonda per sensazioni; vi sono le sensazioni della città grande dalle grandi passioni, la sensazione di cui Treviso ne è

[sic! *nda*] perfettamente anemica. (Firenze, fine gennaio 1915)

È interessante notare come Comisso, che pure scriveva molte delle sue lettere sulla carta intestata del caffè Giubbe Rosse, non cerchi in alcun modo di entrare in contatto con i circoli culturali fiorentini. Non c'è in lui nessuna eco dei dibattiti che dovevano animare le Giubbe Rosse, attorno ai cui tavoli si sedevano personaggi come Papini, Prezzolini e Soffici.

In aprile deve aver ricevuto una lettera da sua madre che gli comunicava essere andata a Onigo, il paese vicino al Piave, dove erano soliti andare in vacanza:

Carissima mamma, la tua lettera da Onigo mi riuscì grata come se fossi stato con te in questo caro paese, e mi fece passare un buon istante respirando quell'aria, durante la noiosa istruzione in caserma. (Firenze, aprile 1915)

Le raccomanda di salutare gli amici del luogo: il "sior Pin", loro padrone di casa, e i Poloni. Sono i luoghi e i personaggi che gli ispireranno il romanzo *Storia di un patrimonio*, pubblicato dall'editore Treves nel 1933¹².

Nelle lettere vi sono numerosi accenni alla mobilitazione militare che prelude all'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915:

Per la caserma mi comincia a crescere un po' la noia, spero nella guerra che ci potrà dare un po' di distrazione. Qui dicono che è prossima, abbiamo dato le baionette ad arrotare, noi in caso ci metterebbero ai telefoni. Ma state pur certi che non si farà, c'è tanto poco entusiasmo nel popolo, qui avevano annunziato una grande dimostrazione (tutti i reggimenti di picchetto) e poi si ridusse a una chiassata di pochi studenti. (Firenze, primavera 1915)

Noi qui siamo come sempre sospesi, pronti a partire da un momento all'altro, ma finora non si sa niente. La primavera adesso è proprio bella, e si vedono fiori da per tutto. Avrete sentito che ci fu un grande sciopero a Prato; per poco non toccò alla nostra compagnia di partire, ne partì invece un'altra e un soldato del genio fu pure ferito, ed ebbe la bellezza di due mesi di licenza. (Firenze, aprile 1915)

Carissimi genitori, anche oggi, domenica, sono montato di picchetto, per una minaccia di sciopero, cosicché non è potuto essere libero, il che mi à assai seccato, data la giornata divinamente bella, e poi perché avendo passato l'ultima domenica pure di picchetto, questa la vagheggiavo con speranza: invece niente. 12 ore di picchetto! Siamo partiti che la luna tramontava sull'Arno, siamo tornati ora, che la luna sorge. La bellezza di dodici ore lunari. (Firenze, maggio 1915)

Carissimi, finalmente posso scrivervi qualcosa di decisivo. Questa mattina, domenica, il capitano ci fece come il solito una chiacchierata e poi, parlando delle licenze, disse che sono appena permesse quelle per la morte dei nostri genitori e soggiunse che in caso di guerra tutti devono ritornare al reggimento, anche quelli che per questa ragione si trovassero alle loro case. A questo punto, con mia viva commozione, citò ai soldati l'esempio del povero zio, quando fu richiamato a Roma mentre si trovava a Modena presso Egidio morto. Ed ebbe bellissime parole riguardo a questo atto dello zio e a tutta la sua vita. Dopo questo io sono andato da lui, e mi sono presentato, ringraziandolo delle belle parole che ebbe per lo zio; egli ne fu contento e mi strinse la mano. (Firenze, maggio 1915)

Comincia quel ricordo strumentale della memoria del “povero zio”, eroe della guerra di Libia, che Comisso userà durante tutti gli anni di guerra per avere tutta una serie di privilegi.

In questo è appoggiato dai genitori che non esitano ad inviargli ritratti fotografici del generale Salsa, da regalare agli ufficiali, suoi superiori.

Carissimi miei, ò ricevuto il ritratto che proprio anch'io avevo l'intenzione di offrire al capitano e glielo ò portato ieri. Egli dimostrò molto piacere e mi incaricò di ringraziarvi tanto. Ora mi troverò meglio con lui e anche in guerra, restando ormai in questa compagnia, spero mi troverò assai meglio. Oggi poi ò fatto ancora gli esami di telegrafista e da caporale, che furono veri esami. (Firenze, maggio 1915)

Finalmente Giovanni parte con la sua compagnia per Carpeneto, nel basso Friuli.

Carissima mamma e papà, come lo zio vi avrà detto si parte giovedì alle 9 per Carpeneto, un paesetto vicino Pordenone, si va coll'8° corpo d'armata. Passerò per Treviso non so a che ora, ma da Bologna vi telegraferò. Venite alla stazione e portatemi le Carte del Touring del Veneto. Io non so cosa farò, ma cercherò di farmi mettere in qualche buon posto, non per il pericolo, ma per la fatica. [...] In fin dei conti noi non siamo così esposti e poi la guerra che si farà, prevedo sarà più d'apparenza che d'altro. Non abbiamo da fare né con dei buoni soldati né freschi, sarà un bluff e non lasciatevi impressionare dai grandi preparativi. [...] Io vi scriverò spesso e tutto quello che farò e che vedrò siete contenti? Avete nessun conoscente da quelle parti, a Marsure mi sembra che il papà abbia dei clienti, ad Aviano c'è la Pagura, sapete, nel caso che mi occorra qualcosa. Qui ci anno ben equipaggiati e io mi sento benissimo di salute, così spero di sopportare qualsiasi disagio. La compagnia dove è Spagnol viene a Treviso col Quartiere Generale, se fosse toccato a me sarebbe stato comodo, ma non lagnamoci, giacché ci sono di quelli della Bassa Italia che partono senza neanche salutare i loro, mentre io vi troverò alla stazione. [...] Qui i Toscani sono una massa di stupidi; nei paesetti di campagna non volevano lasciar partire i richiamati, e qui in caserma i soldati Toscani sono pieni di paura, come tanti conigli. [...] Tutti mi chiedono informazioni sul Veneto, sul clima ecc. e mi sono trasformato in una vera agenzia; nella mia compagnia vi sono dei bei tipi napoletani coi quali abbiamo deciso di comperare chitarra e mandolino. Io, se devo dirvi la verità, non sono tanto impressionato, e se non pensassi a voi, oserei di essere quasi contento di vivere un po' animatamente, secondo il mio eterno desiderio. Così vi bacio affettuosamente voi e Gino e tutti. Giovannin (Firenze, maggio 1915).

Comisso viene mandato con la sua Compagnia del 3° Genio Telegrafisti a Cormons, e in seguito, dal settembre 1916, nella vicina San Giovanni di Manzano, sempre sul fronte del Isonzo, e sempre nelle retrovie.

Cominciano le lettere dei suoi genitori.

La prima porta la data del 25 aprile 1915. È scritta dalla madre che, a nome anche del padre, detta a Giovanni le norme alle quali deve attenersi durante la guerra, che si prevede «breve e vittoriosa»:

Giovanni carissimo, ormai ci siamo, come dici tu! Ma coraggio, vedrai che tutto andrà bene e la fede e l'entusiasmo di tutti voi, valorosi che difendete con tanto ardore la patria, avranno l'adeguata ricompensa e ritornerete tutti vittoriosi in seno alle vostre famiglie che vi seguono e vi benedicono col pensiero e col cuore. Non essere vigliacco durante la lotta, ma non essere neanche fra i più audaci ed imprudenti. Ti raccomandiamo caldamente di aver cura della tua salute. Ricordati non mangiare né troppo, né cose indigeste, non bere acqua fredda, non scoprirti, è meglio una buona sudata piuttosto di infreddatura allo stomaco e al ventre. Abbi giudizio caro Giovanni, mostrati, come ti sei mostrato sin d'ora giudizioso e serio. Hai ricevuto il pacco? Ti andò bene tutto? Scrivici te ne preghiamo caldamente un po' più esteso. Di se viene il Comando del corpo d'Armata dove sei tu, e se continui ad essere ciclista porta messaggi. Ti preghiamo per questa volta di aver pazienza e scriverci con dettagli, in seguito ci accontenteremo di cartoline. E i giornali li ricevi sempre? Non lasciarci senza notizie, pensa con che ansia le attendiamo. Tutti ci chiedono di te, e tutti ci incaricano di salutarti. Pensa ed abbi giudizio per la tua salute, e coraggio che Iddio di benedirà! Il papà, Gino ti abbracciano con tanto affetto, ed io ti benedico e ti stringo al mio cuore. La tua Mamma.



"Il guerriero a voi tutti dal fronte", 1915
(Archivio Comisso, Biblioteca Comunale di Treviso)

In questa lettera ci sono molti dei temi che troveremo nell'epistolario; per lo più sono scritte dalla madre.

Giovanin, o Ninnin, come spesso è affettuosamente chiamato, viene ancora considerato, malgrado i suoi vent'anni, un "figlio di famiglia", bisognoso di tutte le cure ed attenzioni che una mamma di ceto borghese può dargli. Da qui le raccomandazioni di coprirsi bene, di non «andare nei pericoli», se non è proprio necessario. Ci sono poi i pacchi di viveri che gli vengono assiduamente inviati e che Giovanni accetta di buon grado.

Come ti trovi? Dormi abbastanza bene? Almeno potessi mandarti un materasso ed un cuscino, come ne sarei contenta! Senti Giovanni ti raccomandiamo di non bere acqua, ma gazzosa, birra, latte e prendi sempre delle uova, che quelle ti fanno bene. Abbi giudizio per la tua salute, e sii sempre di buon umore, e purtroppo sappiti adattare a tutti i disagi delle comodità. Anche noi Giovanni siamo tranquilli poiché tu benedetto non sei tanto in mezzo ai pericoli e speriamo ti lascino là, che in fin dei conti siete abbastanza lontani dal confine. (Treviso, senza data)

Ho ricevuto il pacco che è un vero tesoro. Ieri sera prima di partire ò preso un buon tè che mi hai mandato. (28-5-1915)

Ora i pacchi si possono spedire, mandatemene dunque uno con quelle cose che vi ò

detto: sardine al burro, suolette di paglia ancora, le scarpe di Firenze, il libro da leggere, un costume di lana, tamarindo, vaso di miele, ecc., ecc., perché qui poco si trova e, come vi ripeto, è meglio riceverlo da voi piuttosto che comperarlo. Mi occorre anche denaro e tanto per non seccarvi, giacché non me lo rubano, è meglio che me ne mandate una buona dose, non dovete meravigliarvi se me ne va troppo, giacché il rancio non lo prendo perché mi riusciva indigesto e poi, essendo di servizio, lo prendo sempre freddo; così vado a mangiare alla trattoria. (3 luglio 1915)

Carissimi miei tesori, ò ricevuto stamattina il pacco per mezzo del Bellato: quante belle e buone cosette: i miei compagni che vedono arrivare tutte queste scatolette, pacchetti, ecc., mi chiamano l'uomo dai concentrati. Sotto il letto ò una cassetta col lucchetto, e lì metto tutta la roba che mi inviate. Ora non mi manca proprio niente: ò il letto e senza pulci, ò il cuscino, il sapone disinfettante, l'acqua sterilizzata, tutti i confort. (30 luglio 1915)

I coniugi Comisso non esitano a raccomandare il loro figliolo agli Alti Comandi, ricordando la loro parentela con il generale Tommaso Salsa, la cui fama era ancora ben viva nell'esercito. A Treviso gli avevano appena dedicato la caserma di cavalleria, un'altra a Belluno e una nave da guerra portava il suo nome. Numerosi erano inoltre gli alti ufficiali che lo avevano conosciuto durante la guerra di Libia, o che avevano studiato all'Accademia di Modena assieme a lui.

Il 16 giugno 1915 il Ministro della Guerra, generale Vittorio Zuppelli, di passaggio a Treviso, si era recato a far visita ai familiari dell'"eroe di Derna". I genitori si affrettano subito ad inviare a Giovanni il giornale con la notizia e un buon numero di fotografie del "povero zio" da distribuire ai suoi ufficiali, per far loro ben comprendere di quali appoggi potevano contare. Queste forme di "familismo immorale" erano piuttosto diffuse tra la borghesia trevigiana e, più in generale, italiana. Molti compagni di liceo riescono infatti ad imboscarsi negli uffici delle retrovie, e alcuni addirittura a Treviso, come scrive Antonio Comisso al figlio, con una certa invidia.

Rosada, Gasparini, Schioppo, tutti automobilisti a Mantova. Tischer è a Verona, Guglielmo e Piazza sono qui al Distretto! Domenico Springolo, non so come, ha potuto ottenere di fare gli esami d'automobilista e così credo non vada più al fronte. [...] Abbiamo spesso a pranzo Guido Tiretta, sotto le armi anche lui, ma di fanteria, e destinato per ora qui. (Treviso, 11-6-1915)

Anche il generale Varossa è qui e se non fosse che temo di dar luogo a brutte interpretazioni, il mio cuore mi spingerebbe a chiedergli di trovar modo di farti passare a questo Comando. (29-5-1915)

Per il passaggio alla nostra Compagnia non vi sarebbe altro modo che di rivolgersi al marito della Fanny che è un pezzo grosso al Ministero della Guerra e col suo mezzo ottenerlo dal tuo Colonnello, però non vorrei che ciò facesse in questi momenti una cattiva impressione. (30-6-1915)

Ci sono anche alcuni giovani trevisani che, contro la volontà dei genitori, vogliono andare volontari. Tranquilli voleva arruolarsi come volontario ma i suoi genitori si opposero seriamente. Brandolin invece scappò di casa e ritornò in famiglia vestito da Alpino! (11-6-1915)

Agostino Ancillotto si trova ora al deposito di Cavalleria qui, e come puoi credere, i suoi genitori ne sono beati. (28-7-1915)

Il conte Agostino Ancillotto, passato in aviazione, farà parte di una squadriglia d'aerei presso l'aeroporto di Campofornido. Precipitato con il suo aereo il 10 ottobre 1917 in Val Tominca, presso Tolmino, viene soccorso dopo due giorni da soldati austriaci. Muore il 18 ottobre in un ospedale di Klagenfurt dove era stato ricoverato.

Grazie alle raccomandazioni, Comisso riesce ad ottenere degli incarichi privilegiati, sempre nelle retrovie.

Io sono di servizio un giorno sì e uno no. Nel giorno di servizio dormo e nell'altro lo stesso. Sono proverbiale anche nella compagnia. Però ci sono gli intervalli. Quando c'è battaglia (lontano però) vado a vederla col cannocchiale; ne ò comperato uno di buono per venti lire. Quando non sono di servizio, tanto per fare un po' di moto e prendere un po' d'aria, vado a fare gli stendimenti di linea colla compagnia. [...] Sai se non pensassi a voi, griderei ancora più forte che la guerra è bella, perché racchiude tante e tante emozioni e spettacoli che cento anni di vita in pace non ve li offre, è tutta movimento energia, rumore, giovinezza, è insomma la radice quadrata della vita. Avrò il suo lato brutto, ma così è di tutte le cose. Come desidererei veder sbucare come quel giorno un'automobile rossa e sentire una voce gridare: dov'è Comisso! Vi bacio e vi abbraccio forte tutti e tre e tutti. Giovannin (Mandatemi per raccomandata: un paio di mutande di lana, tamarindo, tabacco, sardine, quel libro, e tanti baci). (23 giugno 1915)

Suo padre non gradisce affatto questi slanci vitalistici e lo richiama all'ordine, alla «prudenza» e al «buon senso» borghese:

Queste frequenti gite che fai agli Osservatori è "en amateur" o perché sei comandato? Se fatte nel primo caso, sarebbe buona cosa sospenderle, perché non si sa mai cosa possa accadere e per capriccio non vale certamente la pena di arrischiare la pelle. Non ti pare? (24 giugno 1915)

Giovannin si affretta a rassicurarlo.

Io sono sempre ciclista e come tale percorro la strada più lunga che v'è dalla fureria alla posta, che saranno un 100 metri, per ritirare la corrispondenza. Quel giorno sono andato allo stendimento, come volontario, perché non ero di servizio, del resto non mi spetterebbe. Fare questi cento metri, un giorno sì un giorno no, poi portare qualche telegramma da spedire alla stazione telegrafica, che è in paese: ecco il mio servizio. (26 giugno 1915)

C'erano anche dei furlani che abitavano a Gorizia e mi dicevano che loro lavoravano appunto a quei forti, tanto duri...; c'era uno che diceva: io là ò la moglie e la figlia, e vado là per prenderle, ma anche per saldar dei conti con quei slavi... c'è molto entusiasmo tra le prime linee e molto sacrificio, che s'avvicina al martirio! Qui vengono dal fronte a far spese; questi eroi, sia soldati che ufficiali sembrano tanti cristi. Sofrono davvero di non poter mordere il ferro di quei forti, ove dentro il nemico sta suonando e cantando. Ma non passerà molto che le vendette saranno fatte e allora sa-

remo noi che suoneremo ... (30 giugno 1915)

La battaglia è lenta e accanita: alla notte se vedeste che spettacolo meraviglioso! Si cominciano a sentire i rombi incessanti delle cannonate, e si scorgono i lampi delle granate che scoppiano sui colli. Poi pel cielo s'accendono razzi luminosi, e qua e là passano i fasci dei riflettori. Si calma un po' l'artiglieria e allora si sente lo schioppettio fitto dei fucili e delle mitragliatrici e poi si sente come un gran urlo che si espande e che sale, è l'urlo dell'assalto. Questo si sente quando il vento è favorevole e mette i brividi! È veramente indimenticabile! (3 luglio 1915)

Ieri fu una giornata che non dimenticherò mai: sono stato su di un colle qui vicino di dove si vede tutto il campo di battaglia fin giù a Trieste. Si vedeva il mare e poi il golfo con Miramare e una macchia bianca di case, Trieste. E i cannoni tuonavano un po' dappertutto, e lontani si vedevano i lampi delle esplosioni a centinaia; come bagliori di specchio al sole. A vedere i territori ancora da liberare era molto commovente; e mi pensavo se foste stati qui non solo voi, ma tutti gli italiani! Era verso il tramonto e l'aria era così chiara che non c'era bisogno neanche del cannocchiale. Era uno spettacolo che valeva un tesoro e non m'è costato che una buona boccata d'aria su per una bella collina! (4 luglio 1915)

A poche decine di chilometri, anche l'antico compagno di liceo, Tito Spagnol, osservava con i «grossi binocoli a trenta ingrandimenti» il massacro dei soldati italiani gettati allo sbaraglio nelle varie battaglie dell'Isonzo, per “liberare” Gorizia. Era infatti stato inviato con il suo reparto telefonisti nell'osservatorio di Monte Medea: «una modesta collina alta poco più di cento metri, isolata sulla pianura isontina e dalla quale si ha la vista delle alture che circondano Gorizia, e del Carso fino all'Hermada»¹³.

Per la sua posizione strategica, era spesso visitato dagli alti comandi, re e Cadorna compresi.

La prima volta arrivarono tutti insieme verso le dieci del mattino del 19 luglio. Dall'alba tutto il fronte era un inferno. Cadorna e il re si misero ai grossi binocoli a trenta ingrandimenti, con le carte spiegate sul parapetto delle feritoie. Intorno, i colonnelli Albricci, Gazzera, Bencivenga, i maggiori Pintor, Cavallero, dell'Ufficio Operazioni e della Segreteria, gente che doveva far parlare di sé, in seguito¹⁴.

Solo il re mostrava qualche volta un po' di commozione, malgrado il suo carattere chiuso e riservato.

Per tutto il periodo che rimanemmo a Monte Medea, il re ne fu il più assiduo frequentatore. Di solito capitava col suo aiutante di campo, generale Clerici, e fu l'unico che vidi tersersi una lacrima più d'una volta, mentre al binocolo da trenta osservava qualche azione sul Podgora o sul San Michele. Con quello strumento che ravvicinava quasi a pochi metri quei luoghi, pareva proprio d'esserci, e quel che si vedeva spesso sconvolgeva dall'orrore. [...] Se ne stava a contemplare Gorizia, bianca e intatta, i pochi civili che di rado si intravedevano frettolosi per le sue vie, i quali, assieme ai bandieroni con la croce rossa sui tetti di parecchi edifici, erano le sole cose che vi si muovevano, tutto il resto essendo fermo come in un quadro.

Precedentemente, Spagnol aveva diretto il centralino telefonico della Segreteria del Capo di Stato Maggiore, il “generalissimo” Cadorna, a Udine; vera capitale dell’Italia in guerra, almeno sino a Caporetto¹⁵.

Fu un’esperienza sconvolgente per un ragazzo non ancora ventenne, un «tuffo agghiacciante» nel cinismo dei capi, e in particolare del «vecchio», come in privato chiamavano il temuto “generalissimo”.

Da un lato i fonogrammi dei Comandi d’Armata col riepilogo giornaliero delle perdite, dall’altro le agitate conversazioni e discussioni che ci rivelavano e chiarivano le cause di tante vite distrutte, buttate via sovente per errore, per leggerezza, per vanità d’altri uomini, attraverso le rampogne, i raschi di gola che sembravano ruggiti del vecchio, che nel suo studio, a pochi passi da noi, chi sa, forse sbagliava anche lui, come gli altri. Nella quiete del silenzioso palazzotto non avevamo che da tener abbassata una minuscola leva, perché tutta la mostruosa imbecillità della guerra muggisse o belasse nelle nostre orecchie. Il vecchio era duro ed affrontava la bestia stupida con spietata decisione, trovandone la forza oltre che nel suo carattere, nella coscienza di non averla – credo – né consigliata, né approvata.

In capo ad un mese mi sentivo come se avessi cent’anni sulle spalle¹⁶.

Avrebbe potuto, come fecero i suoi compagni telefonisti

non abbassare più quella minuscola leva, non ascoltare quei maledetti discorsi, non compiacermi con l’amaro in bocca, dei siluri che il terribile vecchio scoccava, non assaporare con vendicativa gioia il respiro ansioso di coloro che si accingevano a rispondergli sulle loro azioni, e che noi s’usava tenere in agonia facendoli attendere a lungo prima di metterli in contatto con lui¹⁷.

Preferì invece chiedere il trasferimento all’osservatorio di Monte Medea.

Nelle loro lettere i genitori di Comisso descrivono al loro figliolo la vita che si svolgeva a Treviso, divenuta ormai una “città di retrovia”; pur stando molto attenti a non incorrere nei divieti della censura militare.

La provincia di Treviso era infatti stata dichiarata zona di guerra, ed erano pertanto state sospese molte libertà personali: in particolare la libertà di movimento.

Anche noi avremmo tante e tante cose da raccontarti, ma non lo facciamo per la censura. Figurati Giovanni che c’è un tale rigore che senza un passaporto non si può neppure andare a Monigo. Fuori del Comune non si può andare più senza permesso. (26 maggio 1915)

Se tu vedessi Treviso! Di giorno sembra una capitale, ed alla sera una vera fortezza! Tutto allo scuro, ed alle 10 si suona la campana per dare il segnale che si deve chiudere tutte le finestre, tutti i negozi e i ritrovi. Fa tristezza davvero. Alla sera io vado dalla nonna Salsa e di giorno me ne sto a casa a lavorare. [...] Ieri in forma privatissima è arrivato il Re con tutto lo Stato Maggiore. Per lui sono apparecchiati tanti e tanti alloggi, essendo prudente ch’egli cambi sempre sito! (27 maggio 1915)

Giovanni ci tiene a far sapere che anche lui vede spesso il re.

Il re si vede quasi ogni giorno, l’altro giorno ha trovato per strada dei telegrafisti della

mia compagnia e li à scelti per una scorta, poi ha dato loro dei schei. L'ò visto a parlare con un ferito, un eroe, uno era stato già ferito tre volte in Libia, che era stato promosso caporale per merito e decorato al valore, ora ne avrà un'altra! (13 giugno 1915)

Treviso è diventata uno dei maggiori centri ferroviari militari, per il quale passano le principali linee che vanno al fronte dell'Isonzo e delle Dolomiti. Nel solo periodo 23 maggio-fine giugno 1915 vi transitano circa 7000 treni. Ai soldati diretti al fronte, e ai feriti ricoverati negli ospedali, le dame del Comitato Civile offrono generi alimentari raccolti tra i cittadini, particolarmente tra i negozianti e i commercianti:

Anche qui (e credo che Treviso sia rinomato) c'è un entusiasmo straordinario in tutti senza eccezioni. [...] Quando partono questi simpatici soldati, si fanno loro grandi dimostrazioni! Sotto la tettoia, per turno, le signorine di Treviso offrono loro da bere, cartoline, medaglie, fiori, sigarette e tante altre cose. E quando arrivano i poveri feriti le automobili private li accompagnano negli ospitali (purtroppo ve ne sono un'infinità), come sarebbe San Teonisto, il Seminario, dalle Canossiane, al Collegio Zanotti, all'Asilo, e in tanti e tanti luoghi. (11 giugno 1915)

Ieri il papà è andato a vedere l'Ospedale in casa Tosò! Qualche cosa di magnifico, tutto è comfort, tutte le esigenze moderne, e le Signore buone e pie che si occupano loro stesse dei feriti, convalescenti. Ve ne sono 40. Un'opera di filantropia unica in tutta l'Italia, poiché tanti offrirono ville e palazzi, ma non vitto e cure come fanno loro. (16 giugno 1915)

Treviso era diventata infatti sede di importanti ospedali militari che raccoglievano i feriti trasportati dal fronte con gli appositi "treni bianchi". L'ospedale civile psichiatrico era diventato militare, per accogliere i soldati colpiti da "trauma bellico". Anche Claudia Comisso svolge opera di volontariato. «La tua mamma è sempre occupatissima in quest'Ospedale territoriale e mandamentale, mi incarica di inviarti tanti baci e benedizioni (5 giugno 1915)». Con l'avvicinarsi dell'inverno i soldati, particolarmente quelli collocati sul fronte delle Dolomiti, chiedono ai familiari indumenti di lana.

Tu ci chiedi novità di Treviso. Cosa vuoi, Treviso è trasformata: di giorno vi è un tal movimento di truppe, di autocarri, di ufficiali, di aviatori (domenica ce n'erano due di francesi), ecc., ecc., e di sera è una tal tristezza da non poter descrivere. Buio dappertutto, nelle strade, nei caffè e per conseguenza alle 10 tutti si ritirano nelle loro case. Anche qui abbiamo un tempo orribile, che mette addosso una tristezza, pensando a quei poveri soldati di montagna e di pianura che scrivono d'aver freddo e umido più che mai. Tanti dei nostri che sono al confine del Cadore scrissero alle loro famiglie per avere roba di lana e oggi finalmente che i pacchi vanno, tutti spediscono ai loro cari da coprirsi. Anche la nonna Salsa lavora di calze per i soldati. (1 luglio 1915)

Il 18 aprile 1916 avviene il primo bombardamento aereo su Treviso, effettuato da idrovolanti austriaci. A causa della sua importanza come nodo ferroviario Treviso sarà infatti una delle città più bombardate durante la Grande guerra. Complessivamente, dal 18 aprile 1916 alla fine dell'ottobre 1918, verranno lan-

ciate 1526 bombe, che causeranno la morte di 48 persone e il ferimento di 68. Più gravi i danni materiali: 50 case distrutte, 1300 gravemente danneggiate; solo 300 rimasero completamente intatte. Il bombardamento del 18 aprile provoca una grande impressione tra la popolazione. Scrive la madre al suo Giovanni

Ti scriviamo subito poiché se leggi i giornali tu non abbia a stare in pensiero per noi. Ieri a sera alle nove e tre quarti gli aeroplani capitarono, restando qui fino alle dodici. Gettarono sopra Treviso circa 50 bombe, ma per fortuna fecero pochi danni. Un solo morto e nessun ferito e diverse case crollate.

Noi eravamo al Cinematografo quando mancò la luce, siamo corsi al Caffè della Stella e pochi minuti dopo diedero l'allarme, e subito cominciarono le prime bombe. Siamo andati nel solito rifugio della Stella, aspettando che tutto cessasse. Per grazia di Dio uno fu abbattuto a Fagarè, incendiato e incendiati pure i due aviatori. Oggi come puoi credere siamo tutti depressi causa la forte impressione provata, ma speriamo rimetterci in calma. Siamo desiderosissimi di sapere dove ti trovi, ed aspettiamo con ansia tue notizie. L'altra sera Gino ci fece un'improvvisata. Eravamo al Cinematografo e mi sento dare un bacio all'improvviso, mi volto e vedo il nostro Gino di ritorno da Padova. Passò con noi la notte e fece colazione qui con la Gina e ripartì alle 13. Egli fu addetto ai Servizi sedentari, ma non di sicuro proprio, poiché fra giorni un'altra Commissione lo visiterà. Speriamo in Dio che la vada bene. Della mamma le notizie sono sempre buonissime. Ti bacio tesoro con tanto affetto e ti benedico Tua mamma. (19-6-1916)

La guerra aerea, nella sua modernità tecnologica, diventa anche spettacolo. Come scrive Claudia Comisso, i cittadini accorrono a San Biagio di Callalta «a vedere l'idrovolante distrutto» e i poveri resti degli aviatori «carbonizzati»:

Spero avrai ricevuto il nostro espresso mandatoti dopo la tremenda incursione di Domenica. Novanta furono le bombe e non cinquanta come scrissi! Dio e la Madonna Santa ci salvarono tutti! Pensare che vi fu un solo morto! Tante case danneggiate, questo sì. Ma vittime una sola. Non ti posso dire quante persone andarono a San Biagio a vedere l'idrovolante distrutto, e le due vittime massacrate! Basta, anche questa volta ringraziando Iddio siamo salvi e con noi tutti i parenti ed amici. Ti assicuro che quando fummo liberati ci sembrava di avere fatto un terribile sogno, e ci guardavamo tutti trasognati. Però io questa volta me ne risentii fisicamente, ed ho lo stomaco, la testa e i nervi niente a posto. Così ieri, dietro consiglio del papà, mi decisi e stabilii di andare un mese a Vittorio Veneto. (19 luglio 1916)

Ben maggiore concorso di folla ottiene l'esposizione nel Teatro Sociale dell'idrovolante austriaco L47, abbattuto nella laguna di Grado mentre tornava dall'incursione su Treviso del 18 aprile. Nella settimana di esposizione del velivolo, coincidente con il primo anniversario dell'entrata in guerra, vengono venduti 19.421 biglietti, a favore del Comitato di Assistenza Civile.

La lettera di sua madre sul bombardamento del 18 aprile suscita una forte impressione su Giovanni che si affretta a raccomandare il modo migliore di comportarsi in caso di attacco aereo, e minaccia improbabili ritorsioni contro «quei maledetti».

E gli aeroplani sempre su Treviso, questi maledetti, ma cosa credono che ci sia a pigliarla tanto di mira? Mi raccomando di ripararvi subito, e se siete fuori di casa accorrete alla casa più prossima senza riguardo ed entrate, e non pensi il papà oppure tu, mamma, nel caso che non siate vicini al momento dell'incursione, dove uno di voi sia o non sia a mettersi a cercarsi. Ognuno pensi a ripararsi! Un buon riparo sono gli angoli di una camera e le volte delle porte, ma questo ove non vi siano cantine o sottoscale. Vi avverto che se quei maledetti dovessero farvi del male, senza scherzare passo subito in fanteria a vendicare. Vedremo se metteranno piede nel Veneto; ma spero che trovino la loro morte. Vi abbraccio con un affetto immenso e vi stringo al mio cuore. Giovanni. (aprile 1916)

Ormai l'odio contro il nemico, apportatore di morte e distruzione, ha cambiato la psicologia degli abitanti di Treviso, normalmente pacifici. Lo stesso Antonio Comisso, austero e posato commerciante, arriva a scrivere:

Iersera altre segnalazioni di aeroplani in vista, ma fortunatamente ce la cavammo con lo star svegli sino al tocco. Si parla anche di un arresto di un cameriere che, da quanto pare, faceva segnalazioni dalla casa dove abita il sarto Lampugnani (vicino alla birreria Gambrinus). Se fosse vero, spero che lo fucilino ... Domani si festeggia il 50° anno della nostra liberazione e speriamo, come io ho sempre preconizzato, che l'Italia possa vendicare tutto il male che ci fece il tanto odiato austriaco. (14 luglio 1916)

Antonio e Claudia Comisso non si limitano a ricordare il fausto evento, ma vi partecipano in modo concreto. Scrive infatti «La Provincia di Treviso»:

La più bella commemorazione – Nel 50° anniversario dell'entrata delle prime truppe italiane in Treviso, dopo l'odiata schiavitù degli Asburgo, i signori Antonio e Claudia Comisso hanno offerto Pro-mutilati lire 200. (16 luglio 1916)

La maggior parte delle lettere in questo periodo sono tuttavia scritte dalla madre Claudia, che parla delle sue angosce per il figlio in guerra e per la morte di tanti giovani e le distruzioni della città. Sono ormai lontani i tempi dell'entusiasmo per una guerra che si riteneva "breve e vittoriosa". Non si parla più della conquista di Gorizia e Trieste. Le esce un'esclamazione che solo un anno prima sarebbe stata impensabile: «Questa maledettissima guerra!» Anche il lavoro in ospedale come volontaria non riesce a "straviarla"; la vista di tanti giovani soldati morti o orribilmente mutilati la angoscia.

Io adesso ho di che straviarmi, poiché per tre giorni alla settimana, dalle 2 alle 6, vado a lavorare in guardaroba all'Ospitale Territoriale, e negli altri giorni devo occuparmi di far lavorare delle operaie con la lana che passa il Governo per fare indumenti. Noi facciamo sempre la solita vita triste e melanconica e nulla certo vale a mutarla dato l'epoca dolorosa nella quale ci troviamo. Adesso poi che vado all'Ospitale, sono ancora più in mezzo ai dolori ed alle scene pietose e ciò mi mette addosso una tale tristezza, che t'assicuro passo dei giorni bruttissimi. Basta, speriamo in Dio che presto abbia termine questo stato di cose, e che ritorni la pace e la tranquillità. Sai Giovanni chi è morto in combattimento? Uno dei Testolini, Eugenio ch'era sottotenente negli alpini. Povero toso, voi che facevate sempre le battaglie nella sua villa, non pensavate

certo alla fine di lui! Oggi è una giornata tristissima. Piova, piova, e piova tutto il giorno, e poi la giornata dedicata ai nostri poveri Morti, e così il pensiero dei nostri Cari perduti ci è maggiormente vicino e doloroso. E poi tutti si pensa ai valorosi caduti per la Patria e questo dolore nuovo ci riempie l'animo d'infinita tristezza.

Nel nuovo anno, il «fatale 1917», abbiamo solo cinque lettere, scritte dalla madre; tutta la corrispondenza a Giovanni deve essere andata perduta durante la sua ritirata da Caporetto. Riguardano per lo più problemi familiari e in particolare la morte della nonna Salsa, avvenuta a Firenze il 12 gennaio; vi si era infatti rifugiata presso i suoi parenti per fuggire ai bombardamenti che imperversavano su Treviso.

Dobbiamo quindi rivolgerci alle lettere scritte da Giovanni dal fronte.

Chiede ripetutamente ai genitori beni di conforto, cibi, vestiti, e raccomandazioni. Non tutte le lettere sono tuttavia così prosaiche: vi sono anche squarci letterari che fanno intravedere il futuro scrittore, per il quale la guerra appare come «avventura, vacanza, spettacolo, trasgressione», per usare la definizione di Mario Isnenghi per *Giorni di Guerra*¹⁸.

Finalmente, in settembre viene nominato, dopo un breve corso, aspirante ufficiale e trasferito nell'Alto Isonzo, nei «paesi slavi», vicino a Caporetto. Sarà in queste zone che lo coglie la rotta di Caporetto. Per lui è una «vacanza nella vacanza», un «Carnevale», dove tutte le regole vengono stravolte.

A Cividale, un paese che si presenta circondato da gran giardini è poi tutto stretto stretto nelle vie, che ora scendono e ora salgono. Un paese senza acqua e alla sera ho visto una quantità di donne con una lanterna, accanto ad una pompa, che non buttava. Ho dormito in una gran camerata con tanti altri ufficiali, che russano allo stesso come i soldati. [...] Nel mattino partii con altro treno, verso i paesi slavi, dove le vecchie son tutte pazze e vengono a vendere delle frutta, dolci di miele, saltando. Che pere e che pomi a S. Pietro al Nativone. Poi son arrivato a Caporetto, che pare il fratello di Treviso, con quelle botteghine, con i gasthaus che puzzano di cipolle, con il campanile leggero. [...] E lungo una bella vallata giunsi al mio posto. Il mio superiore è un tenente, molto cortese. Beato di aver un compagno e un aiuto, mi fece vedere tutto il reparto e ne sono stato contentone perché, è tutto così bene organizzato che ci sarà ben poco da fare. Poi mi ha presentato al capo di Stato Maggiore, che mi accolse bene e mi strinse la mano. Qui comanda uno che fu sotto allo zio a Derna: Caraciocchi. (16 settembre 1917)

Cara mamma e caro papà, ritiratomi da Saga attraverso la Carnia dopo dodici giorni di marcia, son giunto a Vittorio, ove sono stato con Gino due giorni. Gino parte per Ferrara, pare. Son venuto a bussare alla porta, ma me lo immaginavo ed è stato meglio così, voi eravate già a Bologna. Ora io vado a Castelfranco e pare si prosegue per Legnago. Non ho bisogno di niente e così Gino col quale ci siamo spariti denari e roba da cambiarci. Vi scriverò da Castelfranco. Sto bene e lieto sempre. Così voi mi raccomandando, bacioni Giovannin. (4 novembre 1917)

Riesce avventurosamente ad arrivare con la sua compagnia a Treviso. Trova la città deserta: gran parte dei suoi abitanti sono fuggiti. I suoi genitori sono riparati

a Firenze, presso i parenti Salsa. Sui muri delle case sono attaccati i manifesti firmati dal generale Andrea Graziani, in data 12 novembre, che rende nota la fucilazione nella schiena presso l'Ippodromo cittadino di 13 soldati sbandati (tra i quali 3 caporali).

Giovanni descrive ai genitori le condizioni della città semideserta.

Cari miei tesori, vi scrivo qua dalla nostra casa. Ove ho occasione di venire spesso. Sicché se vi occorresse qualcosa, anche per gli altri parenti, non fate che scrivermelo. Io qua ho preso tutta la roba da mangiare che ho trovato e da bere e di ciò ho fatto bene certamente, perché così è più sicura. Non ho trovato né l'argenteria né cose di valore, anzi sarebbe bene farmelo sapere dove è, se c'è ancora qua, perché così la nasconderei sotto terra. Per ora non c'è pericolo per la nostra città deserta e morta. E non ci sono rimasti che i più brutti tipi. [...] Qua a Treviso c'è ancora Gino Toso e Faraone che ho visto mettere in salvo per tre milioni di roba dello zio Davide. (18 novembre 1917)

Piove ed è buona cosa, perché il Piave cresce. La casa è chiusa. Ci vado soltanto qualche volta, così per comodità di riposarmi un poco. [...] Non state in pensiero per il serra serra, che ormai non c'è più pericolo. Io ritengo che per quest'inverno si rimanga così e che per primavera ci sarà qualche fatto troppo decisivo perché non si abbia a concludere la pace. (novembre 1917)

Carissimi, la bella combinazione della venuta delle donne di Salsa, mi favorisce parlarvi chiaro. Dunque son la bellezza di dieci giorni che sono a casa mia e che dormo nel mio letto. Però, come esse stesse ve lo diranno, si sta bene e lieti come in una città lontana. Ho fatto dei bauli: uno lo spedisco coi bauli dei Salsa, uno avendone diritto come ufficiale e uno a Milano, avendo la combinazione di un vagone di un mio amico. [...] io non so quanto resti ancora a Treviso dove c'è il mio comando alla Stella e quello della sezione telefonica a casa nostra. Il comando del Genio a proposito voleva requisire la macchina da scrivere, sappimi dire papà cosa vuoi che se ne faccia. (novembre 1917)

La roba che ho venduto è poca, quella pasta, zucchero, formaggio, riso che c'era nelle cassette. E ora ho incominciato a vendere l'olio e il vino, poi venderò anche le bottiglie della cantina, non disperatevi, perché va bene così vi assicuro io. Non è questione di illudersi, lo dicono anche i giornali, e poi basta anche guardare le cose con gli occhi aperti. Ora qua si resiste e si fa gran strage di nemici, ma non si sa il domani. Lasciamo stare la strategia e veniamo all'economia. Non temiate che mi sia fatto imbrogliare, perché la roba l'ho venduta alla mensa della mia divisione, dove mangio anch'io. [...] Vi dirò della nostra casa, nel frugare, ho trovato le tue scarpe da sposa, mamma, e i miei giocattoli, la stalletta di legno, non so dirvi quanto mi abbia colpito al cuore, nel silenzio della casa e della città. Ora aprono qualche negozio, ma per consumare tutti i viveri qua giacenti. Non vi sono rimasti che pochi cani, ma mi pare di avervelo già detto. [...] A Uceea, quando ho lasciato quel tenente che vi ha dato notizie di me, io son ritornato indietro verso Saga, era mattina, i boschi erano tutti d'oro, gli usignoli cantavano ed io mi fermavo come un cavaliere errante a bere al torrente e a cogliere fiori, intanto loro venivano giù dappertutto, ma chi li vedeva? Se non avessi trovato un colonnello ferito che mi avesse detto "guardi che mi corrono dietro", a quest'ora sarei con Memi Poloni, o con Agostino Ancilotto. Ma! Io son sempre felice della mia stella e

di me stesso e così voglio che voi altri ne siate parimenti felici della mia buona sorte e in complesso anche di quella di Gino è buona. (22 novembre 1917)

I suoi genitori, da Firenze, avevano messo in moto le loro importanti conoscenze nelle alte gerarchie militari per avere notizie del figliolo, dopo la rotta di Caporetto. Un telegramma, datato 12 dicembre 1917, li rassicura.

Regio Esercito Italiano - Addì 12-12-1917 - Comando Supremo Ufficio Affari Vari
Oggetto: Aspirante Comisso Giovanni All'Ufficio d'Ordinanza di S. E. Il Generale Badoglio

L'Ufficio Notizie dell'Intendenza della Terza Armata partecipa che l'aspirante Comisso Giovanni è presente alla Cinquantesima Sezione Telefonica, e gode ottima salute. Il Colonnello Capo ufficio F. Geremin¹⁹.

Nel gennaio 1918 Giovanni viene trasferito con la sua compagnia nella zona del Grappa, ma al sicuro, «dietro a montagne»:

Mi trovo dove voi immaginate, ma per modo di dire, perché sto molto lontano e dietro a montagne. Oggi sono sceso giù e sono stato a cavallo quasi tutta la giornata a divertirmi nei prati. (15 febbraio 1918)

Dunque qua sto benissimo. Vita beata, quasi di villeggiatura. Giro per le valli più per divertimento che altro, godo di tutto quello che so godere io davanti a un fiore blu che buca la neve, davanti al sole che nasce sul Piave, ecc. ecc... (27 aprile 1918)

Ogni tanto ritorna a Treviso, colpita da sempre più feroci bombardamenti, per controllare le condizioni della sua casa. Nei mesi dicembre 1917 - gennaio e febbraio 1918 Treviso viene infatti ripetutamente bombardata da aerei austriaci e tedeschi che partivano dai vicini aeroporti, situati nella Sinistra Piave.

Figuratevi, col cannocchiale vedo la terra tutta in fiore ed invece mi trovo qua tra la nebbia e i sassi di questo accidente che è il Grappa. [...] Ieri sono stato a Treviso, ove ho trovato tutte le medicine che mi occorrono per il mio male e stamane ne sentivo già gli effetti buoni, Treviso è un po' migliore, più animata. La casa nostra stavolta ve la descriverò un po' più dettagliatamente. La porta di casa è tutta scrostata, il nome Comisso in piombo è stato levato dai requisitori di metallo. Lo studio del papà è come l'ho lasciato io, pieno di polvere e in confusione. L'entrata è piena di pezzi di legno. La cucina è una baraonda perché dal camino è caduta la caligine. La spazzacucina poi è tutta un diluvio, ma quello è artificiale, perché l'ho fatto io per celare la camera della donna dove è depresso il nostro tesoro. Giacché, se qualcuno entrasse, vedendo quella confusione, si immagina che quella sia l'ultima stanza. La mia camera sta bene, quella vostra pure, quella di Gino anche, le altre meglio. Il tinello è un po' in confusione, perché ci sono le piante che vi avevo messo al riparo e che son morte. I mobili sono tarlati. Topi non ne ho visto. Le imposte sono vecchie. Dappertutto polvere e malinconia. Io avrei voluto fare quello che la mamma mi ha detto, ma è meglio lasciar stare tutto così, perché mi pare che il mettere in giro la roba è un farla vedere ed invece è meglio far credere che la casa sia senza roba. La corte è piena di sterpi come una foresta africana, ma vedeste la corte dei Salsa come è erbosa! (marzo 1918)

Cari miei tesori, ieri sono stato a Treviso. Povero Treviso e povera la nostra casa. Non

mi aspettavo di vedere Treviso come avevo visto Gorizia. Da Pattaro le case sono abbattute una dietro l'altra e altrove dappertutto case crollate, in modo che mi impressionò. Di città, come vi ripeto, che siano state battute fortemente, credo che Treviso sia tra le prime. Si ricostruiranno quelle case? E la nostra, piena di polvere, colle camere senza niente, col giardino pieno di gramigna con qualche rosetta solo. La cucina piena di caligine caduta, i vetri rotti. Maledisco la guerra per il vostro strazio che proverete al ritorno, poveri i miei tesori. Ho provate tante emozioni, ma più forti di questa no! Veder la nostra casa tanto in pace una volta e ora ridotta una tomba. Io che andavo a scuola, le donne che cantavano, tu che mi facevi le ova in tecia, o che mi portavi il caffè e latte nella mia cameretta. Il papà che contava i schei nel mesà. E ora tutto sospeso. Siamo stati strappati. Maledisco gli uomini e la loro idiota società che è malattia di cervello. La poca roba rimasta è intatta, i topi ànno solo mangiato la casela della tavola di cucina. Ma a Treviso ritornerò, ma a casa non ritornerò, se no dovrei ammazzare qualcuno. Bacioni, Giovannin vostro. (17 giugno 1918)

Nel loro rifugio a Firenze i coniugi Comisso non conducono certo la vita misera e stentata dei popolani veneti e friulani profughi nelle varie regioni d'Italia²⁰. Grazie ai parenti, alle loro conoscenze e ai denari, possono trovare alloggio in un confortevole albergo. Vi è tuttavia in loro l'angoscia per il figlio in guerra e per i beni che sono stati costretti a lasciare incustoditi.

Giovanni si reca spesso a Treviso, a controllare la sua casa e scrive ai genitori per rassicurarli che è rimasta intatta. Molto bella la lettera del 23 settembre 1918, nella quale mostra tutto il suo attaccamento per la casa natale, suscitatrice in lui di ricordi e sensazioni

Miei carissimi, ieri sono stato tutto il giorno a Treviso, a casa nostra. Ho dato aria alle stanze e vi è rientrato il sole come quando la mamma distrigava. Ma vi dico è stata una pena anche perché ieri io non so, avevo l'anima così aperta alla sensibilità in modo impressionante. Lo sbattere della porta della strada, il far le scale di corsa, mi ricordava quando tornavo da scuola. Stare nella mia cameretta a leggere per un pezzo e poi uscire e aspettarmi una voce: "Giovannin sé pronto". Mettermi alla finestra come quando facevo l'amore per la stiratrice. Nella cucina mi ricordavo i buoni odori di certi pranzi. Poi il corridoio, il tinello, certe festine fatte, ti ricordi, mamma, quei dolci, tutte quelle signorine vestite di bianco. Il campanello di casa suona: "Giovannin va aprire", era il fornaio che veniva con la cesta di pan fresco e io subito ne rubavo una testa, quelle teste croccanti. Ora la cucina è tutta piena di caligine. In giardino sono nati tanti di quei ciclamini. I ciclamini di Fener e di Tarvis e ve ne mando. In camera mia ò scoperto un grosso buco fatto da un topo, per venir a mangiare un pezzo di sapone che c'era sul mio lavandino. C'è molta polvere, ma in complesso le tinte delle stoffe non sono smarrite. In camera da ricevere si è scrostato il soffitto. (23 settembre 1918)

La lettera commuove entrambi i genitori. Sua madre riconosce in quel figlio prediletto la sua sensibilità e dolcezza d'animo:

Tesoro caro, non puoi credere Giovannin con quanto interesse lessi la cara tua lettera. Mi sembrava di vivere in quelle nostre stanzette che al momento mi sembrerebbero

stanze regali!! Rivissi nei bei tempi di te bambino... poi giovanetto, poi giovanotto quando facevi l'amore con la stiratrice, che io da curiosona ti spiavo dalle finestre della spazzacucina... le belle festine, i buoni pranzetti, il battere alla tua porta (che tu tante volte nervoso non volevi aprire), la nostra tavola completa all'ora dei pasti, il brontolare che facevo con le donne, le sudate che facevo per mettere all'ordine la casa, il caro piccolo giardinetto, tutto Giovannin mio, tutto ricordo e tutto rimpiango! (26 settembre 1918)

Più stringato suo padre: «La descrizione della nostra casa e i ricordi accennativi ci commosse quanto mai. Basta! Speriamo non tardi il giorno che vi possiamo ritornare, riuniti e compensati di tutti i mali trascorsi».

Nel giugno 1918 Giovanni aveva partecipato alla Battaglia del Solstizio, nella zona del Montello; sempre nelle retrovie. Anche in questa drammatica situazione sa cogliere ed assaporare l'aspetto avventuroso e ludico, che riverserà nel suo futuro libro, *Giorni di guerra*.

In mezzo alla battaglia, si sofferma a cogliere da un albero manciate di ciliegie.

Appena arrivati giù dal Montello, visto un albero pieno di ciliegie, dissi a un soldato di salirmi sopra. Si stava mangiando le frutta che questi ci buttava dall'alto, quando da dietro ad un filare di viti si presentò un contadino imbronciato, che ci chiese perché si prendesse quella roba che non era nostra. “Ma non sapete che noi siamo stati fino adesso sotto le granate per difendere i vostri campi”. “Per i miei campi sono qui io a difenderli”, rispose e veniva voglia di bastonarlo, ma, prese alcune monete, gliele scagliò contro e ce ne andammo²¹.

L'episodio, depurato dalla grettezza contadina, ispirerà Andrea Zanzotto che, nella raccolta poetica *Il Galateo in Bosco*²², scrive: «Giovanni Comisso saliva sul ciliegio, /l'ilare sangue ne gustava a sazietà: /di Giovanni e del ciliegio il privilegio /lascia ad ogni vivente, o umanità».

Nei giorni della Vittoria attraversa i paesi del Piave, dove da ragazzo andava in vacanza con i suoi genitori e descrive loro le distruzioni. Ne trae ispirazione per i suoi ricordi adolescenziali, di cui è intessuta gran parte della sua scrittura:

Carissimi, oggi sono stato a Onigo, sono andato pei Castelli, per il palazzo di Neville e sono arrivato alla casa di sior Pin. Quei posti, ve l'assicuro, non li riconoscevo più, tutti cambiati, persino la strada, io non lo so, sembrava ora più stretta ora più larga. Bisogna veder le casette del colmello, solo quella di Pandolfo era su, le altre tutte coi piani crollati. Sulla parete della scala è visto ancora scritto di mano della mamma, così mi pare pressappoco: 1910 - Toti Kg.58, Pinetta Kg. 62, Giovannin 32. Poi io è mangiato i fichi e lungo il muro la franbois che c'è ancora. Ancora intatto c'è il San Sebastiano che è dipinto io e la pittura è intatta che neanche il tempo l'ha portata via. Il paese in genere non è tanto battuto e forse le più battute sono le case del sior Pin. (1 novembre 1918)

Ho visto Fener, che pare un paese della Francia, non si riconosce più, tutto a terra, le villette non le è più trovate. È visto la casa dei Marangoni con la meridiana solamente su. E la chiesetta di Fener è la sola casa in piedi, col suo campanile e i suoi pini ancora, ma bruciati dai gas. Al ponte, tutto l'albergo giù e il ponte crollato, è passato

il Tregorzo e son così entrato nelle ex linee austriache, non vi dico quello che ò visto, e poi son giunto a Quero che pure è tutto per terra, irriconoscibile. I cannoni abbandonati dagli austriaci, e i carri, ingombravano la strada e noi si lavorava alla luce dei razzi che i soldati lanciavano dal Grappa per divertirsi. Finalmente e gira e gira lungo al Tregorzo, siamo arriva ad un bivacco, a Schievenin. Schievenin era la sede della divisione austriaca, abbiamo trovato uno Chalet straordinario, pieno di ogni ben di Dio. Teleferiche, motori, benzina, una centrale elettrica, cannoni ancora e la mensa subito imbandita, in quella, dove tre giorni prima un po' torvi forse, mangiavano bile gli austriaci. Noi si portava al comando nostro la notizia della presa di Udine. Allora un capitano è uscito e a voce alta nella valle a tutte le truppe accampate lo à annunciato. Scoppiarono grida da tutto il monte e si lanciarono i razzi di gioia. Io sono guarito dal mio male. Le finestre sono aperte e entrano le campane di Crespano, Paderno e dei paesi che ancora àno il campanile, perché il prete in chiesa à annunciato l'armistizio. (4 novembre 1918)

Miei carissimi, ieri sono stato a Cittadella che è tutta ritornata come una volta e persino ci sono le fioraie che vendono violette. Oggi sono stato invece a Treviso. La città è come prima e nessun borghese è tornato. Avete di fatti ragione voi altri. Figuratevi che ò dovuto mangiare senza pane perché non ci sono fornai. (novembre 1918)

A guerra finita, ai suoi genitori, rimasti a Firenze in attesa che Treviso ridiventi vivibile, scrive:

Miei carissimi, (ecco finita anche questa guerra. È come se si fosse chiuso un libro. Non vedremo più certe cose, né più ne sentiremo altre. Io più che a questa gioia mi occupo del mio stato. La guerra è stata per me come il Limbo: un periodo di sospensione. Ora occorre che io prenda il mio bastone e la mia via. (6 novembre 1918)

I genitori gli rimproverano la sua freddezza per la Vittoria, la sua mancanza di entusiasmo e di patriottismo. È sua madre ad esprimergli, in modo durissimo, la loro disapprovazione.

Non ti nascondiamo che siamo indignatissimi e avviliti verso te, poiché in questo momento così sublime, così santo, non una parola d'entusiasmo ha trapelato nelle tue lettere non una frase di idealità fu scritta da te! E lo sai come la pensa il Papà tuo! Lo sai, lo immagini, quanto egli abbia prima sofferto ed ora gioito e pianto d'entusiasmo e di commozione! Se non altro per lui benedetto, dovevi mostrarti di partecipare a questa gioia. E sì che ne hai visto dei tristi e dolorosi spettacoli dei paesi invasi... ne abbiamo letto delle crudeltà che quei maledetti fecero nella nostra Patria... ne abbiamo sofferto dei dolori... delle privazioni... dei sacrifici... ne abbiamo fatte anche noi poveri esiliati delle abnegazioni! Scusami, ma è questione di sentimento e questo purtroppo non lo dimostri. Alla tua ultima lettera, quella dove accenni al tuo avvenire non abbiamo oggi voglia né di discuterla, né di pensarci sopra. Tua Mamma. (9 novembre 1918)

Ma Giovanni ribadisce loro la sua concezione egotista e individualista della vita, che vuole vivere ed assaporare sino in fondo:

Miei carissimi, ò ricevuto la vostra lettera, ma mi è assai ricresciuto trovarla così aspra.

Io conosco le vostre idee e vi perdono il dolore che mi avete arrecato, ma certo voi altri dovete al mio riguardo comprendermi meglio e meglio comprendermi nella vita. Va bene; la vostra gioia per la vittoria è bella perché è disinteressata ed io pure l'ò avuta, ma certo non esagero molto perché, specie in questi giorni, ò delle cose più gravi a cui pensare: il mio avvenire. (14 novembre 1918)

L'anno seguente sarà con D'Annunzio nell'avventura di Fiume, ma questa è già un'altra storia!

NOTE

1. Luigi Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa (1914-1920)*, prefazione di Silvio Guarnieri, Francisci Editore, Abano Terme 1985. Tutte le lettere di Giovanni Comisso riportate nel presente saggio sono state pubblicate in questo volume. Gli originali si trovano in Biblioteca Comunale di Treviso, Archivio Comisso.
2. AA. VV., *Nino Springolo*, a cura di Luigina Rossi Bortolato, Grafolito, Dosson, 1975.
3. Luigi Urettini, *L'ultima battaglia di Gino Rossi. Lettere e documenti*, in «Terra d'Este», a. XX, N. 39, 2010, pp. 53-119. Cfr. anche Pier Paolo Pasolini, *Giovanni Comisso: I due compagni*, in «Tempo», 2-12-1973; ora in Id., *Scritti Corsari*, Garzanti, 1977, pp. 208-214.
4. Giovanni Comisso, *La fine di un caffè*, in Id., *Attraverso il tempo*, Longanesi, 1968, pp. 89-98.
5. Arturo Martini, *Colloqui sulla scultura (1944-1945)*, a cura di Nico Stringa, Canova, 1997, p. 288.
6. Luigi Urettini, *La lacrimevole istoria del conte Titta Pola*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, volume n. 5, Treviso 2007, pp. 23-40.
7. E. Canevari e G. Comisso, *Il generale Tommaso Salsa e le sue campagne coloniali*, Mondadori, 1935.
8. Luigi Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa, cit.*, p. 6.
9. Tito A. Spagnol, *Memoriette Marziali e Veneree*, Mario Spagnol Editore, 1970, p. 8.
10. Ivi, p. 9.
11. Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, 2015, p. 11.
12. Luigi Urettini, *Nel laboratorio di Comisso: la genesi del romanzo Storia di un patrimonio*, in «Terra e Storia», anno IV, N. 8, 2015, Cierre ed., pp. 167-204.
13. Tito A. Spagnol, *Memoriette Marziali e Veneree, cit.*, pp. 41-42.
14. Ivi.
15. Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra, cit.*, pp. 105-106.
16. Tito A. Spagnol, *Memoriette Marziali e Veneree, cit.*, pp. 40-41.
17. Ivi.
18. Giovanni Comisso, *Giorni di Guerra*, Introduzione di Mario Isnenghi, Mondadori, 1980, pp. 10-11.
19. Biblioteca Comunale di Treviso, Archivio Raccolta Foscoliana, Busta n. 2, Giovanni Comisso.
20. Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi italiani durante la Grande Guerra*, Laterza, 2006.
21. Giovanni Comisso, *Giorni di Guerra, cit.*, p. 162.
22. Andrea Zanzotto, *Che sotto l'alta guida*, in Id., *Il Galateo in bosco*, Lo Specchio, Mondadori, 1979, p. 99.